

Intorno a Elsa Morante *

Isabella BOSSI FEDRIGOTTI

La scrittura di Elsa Morante la si può definire femminile, se non altro perché ella appartiene al tempo in cui ancora le donne parlavano in modo diverso dagli uomini. Ai tempi suoi, cioè venti, trenta, quaranta anni fa, ancora si poteva, addentrandosi in un libro, stabilire, senza guardare il nome dell'autore, soltanto in base al linguaggio e senza passare l'esile soglia che lo separa ai contenuti, se di testo maschile o femminile si trattava. In un esercizio simile a quello che piacerebbe compiere a un viaggiatore, il quale, dimentico degli itinerari percorsi, senza ascoltare voci, né leggere scritte, volesse indovinare, solo guardandosi attorno e studiando i panorami, in quale paese si trova.

Ai tempi di Elsa la lingua parlata delle donne era ancora comunicazione segreta, perché raramente le donne facevano vita pubblica: e comunque era in ogni modo assai diversa da quella degli uomini. Non come oggi che la lingua femminile e quella maschile si stanno avviando ad essere sempre più uguali, colonizzata la prima dalla seconda, perché, quest'ultima evidentemente più forte. Del resto, a parte pochi dettagli non appariscenti, anche in tutti gli altri campi il maschile tende a predominare sul femminile, nel lavoro, nell'abbigliamento, nei modi di vivere e di comportarsi.

Femminile è la lingua di Elsa, nei modi, nelle parole, nello stile, nel suo affabulare fantasioso ed elaborato «come di chiromante, di veggente, o anche di sarta immersa tra le sue pezze» come dice di lei Cesare Garboli. In certi

* Conferencia pronunciada en el Homenaje a Elsa Morante, organizado por el Departamento de Filología Italiana de la Facultad de Filología de la U.C.M. el 23 de noviembre de 1995.

passaggi la Morante può far pensare alla Mansfield, sebbene in mente e nel cuore abbia altri modelli, Verga, Kafka, Dostoievsky, Checov; e laddove Verga le è maestro di verismo, precursore nella scelta dei protagonisti, cafoni, contadini, o baroni, da Kafka le viene il mondo dei piccoli borghesi, che poi era il mondo suo, mondo romano degli impiegati, dei funzionari di Stato. Da questo spaccato sociale è drasticamente esclusa, in tutti i suoi libri, la borghesia. Una specie di bando ideologico che di conseguenza, esclude dai suoi romanzi l'esistenza del Nord Italia. Un milanese, un piemontese, un veneto nei libri della Morante? impensabile.

Tornando all'aspetto femminile della sua narrativa, al di là della lingua ci sono gli ambienti, i temi, che annunciano il contenuto, senza tuttavia già essere contenuto, come la carta che avvolge il regalo, che fa parte del regalo, ma regalo ancora non è. Al centro del suo interesse, nella maggior parte dei suoi libri, c'è l'istituto familiare, rappresentato in tutti i gradi del parentado, cui vengono assimilati anche i vicini di casa e i bottegai del quartiere: zii, nonni, cugini, fratelli, figli, padri, madri e serve, cocchieri, corrieri, stallieri, ortolani. E contigui alla famiglia, segnale di scrittura femminile per eccellenza- sono le case, le stanze, le strade contigue e gli ambienti, che mai ella si permette di tralasciare. A lungo e con precisione ella descrive gli sfondi domestici, anche quelli più angusti, di un corridoio, di un cortile, di una cucina, luoghi che noi abitiamo distratti, ma che in un certo senso sono luoghi di vita eterna.

Le sue descrizioni non sono soltanto un campionario di oggetti domestici, osservati come tanti cimelli, ma più che altro disegnano una minuziosa topografia, che più femminile di così non si può. Una rete di riferimenti s'intesse intorno all'abitato e alle sue modifiche, ai personaggi che vi abbiano di recente vissuto o a fatti che vi siano accaduti in epoche remote e presenti. La serie delle cose nominate, dal solaio alla cantina, dall'antico salone dei ricevimenti al giardino, procede alla rinfusa, formando un scia di riconoscimento per contatto oculare, una scia di creazione come di maga che passa, tocca e passando, toccando, inventa un oggetto, gli dà vita. Un indumento, un vestito anche solo una scarpa evocata in questo modo, può dunque rimettere in primo piano fatti dimenticati, che vengono riportati di sfuggita, ma di cui si conserva memoria, a cui si annette una misteriosa importanza.

Cosa c'è di più femminile di questo esercizio? Chi, se non le donne, hanno dimestichezza con le stanze, la cantina, la cucina, la camera da letto e con gli oggetti che contengono? E se anche gli uomini potrebbero avere dimestichezza con questi ambienti, con le loro suppellettili difficilmente, nel loro racconto diventano coprotagonisti vivi e indispensabili. Nella descrizione

della casa di Arturo per esempio, gli oggetti, mentre la narratrice gli osserva, e li enumera, sembra che a loro volta la osservino. Oggetti che guardando, oggetti che potrebbero parlare. Non stanze, sedie, tavoli, suppellettili, ma specie di amuleti che controllano destini, filano sorti, concentrano nel loro immobile esistere il mistero di tutte le cose.

Altro capitolo, altra voce, filone, matassa, tema che attraversa i libri di Elsa è la maternità, la sua fallita maternità, la mai nominata ma sempre presente maternità, presente soprattutto negli ultimi romanzi. Una donnetta da nulla come Ida Ramundo della «Storia» ha senso solo perché è madre, e lo stesso succede per Nunziata dell'«isola di Arturo» o, ancor più, per la contadinella andalussa, protagonista di «Aracoeli». Specialmente in «Aracoeli» e nella «Storia» si riapre questa sua antica e mai dimenticata piaga personale, in corrispondenza dell'età raggiunta che le dice che ormai è irrevocabilmente troppo tardi. È in quegli anni, gli anni della «Storia» e di «Aracoeli», che scoppia il bubbone e concentra su di sé ogni pensiero come la sola delle esperienze non compiute, la sola delle divinità alle quali non era stato sacrificato: il risultato sono due romanzi simmetrici, due immagini speculari della maternità, due diverse figure dell'Annunciazione.

Assieme alla misteriosa città siciliana, tanto somigliante a Palermo, assieme al mondo piccolo borghese romano della «Storia», è probabilmente rimpiaanta come perdita, come mancato compimento di sé, l'elemento più fortemente autobiografico che si possa rintracciare nella narrativa di Elsa Morante.

Probabilmente se lei leggesse oggi queste righe, ne detesterebbe il contenuto, rifiuterebbe tutto questo femminile che le andiamo attribuendo, lei che si sentiva ragazzo più che donna, più che ragazza. Voleva essere leggera, non pesante, voleva essere Mozart, Rimbaud, oppure Arturo, fanciullino lieve, puer aeternus e non donna, non vecchia, non soffrire della orrenda pesanteur, come la chiamava lei, che tanto detestava. Del resto non amava le donne. La Morante, come in fondo in una certa misura anche la Ginzburg, diffidavano delle donne e contemplavano la natura femminile con un acerta sazietà e forse anche insofferenza. E laddove la Ginzburg lo faceva con un vago sforzo di compassione, la Morante avvolte neppure nascondeva una derisoria animosità. Rileggendo «Memoria e sortilegio» si ha qua e là la sensazione che si tratti di un romanzo veramente misogino. È possibile che questo atteggiamento fosse legato con la disistima che Elsa aveva nei propri confronti, non disistima professionale, ma disistima sentimentale, umana, del genere: la mia colpa è di non riuscire a farmi amare, di non essere abbastanza amata, di non avere amici, di non essere felice. E di conseguenza, interpretando l'assunto in modo perversamente rovesciato, tendeva a concludere: chi non è amato, chi non ha amici e non è felice, non può che essere di una qualità meschina.

Oggi si usa incasellare Elsa Morante tra le madri. Madre e maestra di letteratura e di pensiero per ogni donna che voglia scrivere. A parte il fatto che, di nuovo, ella avrebbe detestato dover fare da maestra e madre ad altre donne, ella rimane un modello atipico, troppo fuori serie e fuori del comune per essere utilizzata come madre di un nuovo sistema di scrittura e dunque di rapporti della donna con il mondo.

I suoi romanzi possono spingere all'emulazione, alla concorrenza, possono svegliare nella donna che scrive quella felice e fertile invidia che ogni scrittore prova nei riguardi di chi lo ha preceduto, di chi sa fare meglio di lui. Anna Maria Ortese e, più di recente Maria Teresa di Lascia, premio Strega 1995 con il suo «Passaggio in ombra» sono in un certo senso state generate da Elsa Morante.

In realtà però nessuno dei suoi romanzi, nessuno dei suoi messaggi, nessuno dei suoi saggi ha come destinatario le donne, né può essere indiziato di solidarietà con loro, con le loro ideologie, con le loro battaglie in favore dell'emancipazione femminile. Nessuno dei suoi scritti va in questo senso. Interessi civili e istituzionali possono forse ritrovarsi nell'altra grande romanziera del Novecento italiano, Natalia Ginzburg, ma non nella Morante. Se a una madre si chiede di fare da educatrice e da guida, da aiuto nella difesa dei diritti della donna, se ha una madre si chiede un atteggiamento solidale nei confronti del maschio, la Morante può essere considerata, come dice ancora Garboli, sì e no una pessima matrigna. La Morante non si identifica con le donne ma con i ragazzi, non ama le donne, le disprezza anzi, e più sono civili, evolute, colte, educate, più le disprezza. Detesta le donne emancipate e intellettuali: a parte Simone Weil fraternizzava spiritualmente piuttosto con le contadine analfabete e le maestrine spaurite.

Questo atteggiamento è probabilmente legato alle sue origini, cui la cultura borghese è strana. Le mancava il background, l'appartenenza a una condizione culturale e privilegiata che le avrebbe permesso di essere maestra e madre. Alla Morante mancano le basi e un'anarchica insofferente delle conquiste borghesi e quale anarchica potrebbe essere madre?

Eppure nonostante lei non avesse voluto, nonostante l'ultimo dei suoi pensieri sarebbe stato quello di fondare una scuola, nonostante a un'anarchica come lei sia precluso, automaticamente, di essere educatrice e madre, è come se fosse stata adottata in qualità di madre, fondamentale e irrinunciabile, in diversa misura, da quasi tutte le scrittrici italiane che l'hanno seguita. Madre per acclamazione, per scelta non sua, ma delle figlie e figliastre. Madre e maestra niente affatto istituzionale, proprio perché anarchica, però presente e impossibile da ignorare.